

Altre dimensioni sulle quali è verosimile che la carenza di risorse abbia un impatto significativo (comunque da verificare), sono l'area della valutazione, della diagnosi e della presa in carico socio-sanitaria integrata, la manutenzione e implementazione delle reti sul territorio, il sostegno, anche economico, agli affidatari, il mantenimento dei servizi dedicati (all'affidamento familiare, anzitutto), la sostenibilità stessa della rete delle strutture residenziali, come di altri servizi dell'area della protezione e tutela.

7.5 Ulteriori piste di indagine

Si rende infine necessaria una raccolta sistematica delle informazioni relative ai minori "fuori famiglia" nel tempo, raccolta che consentirebbe di collegare le diverse "fotografie", commentate nel presente contributo, e ricostruire un "filmato" che consenta di delineare le loro traiettorie di crescita. Tale ricognizione, oltre a offrire un panorama più chiaro, potrebbe fornire spunti assai utili anche per una valutazione dell'efficacia degli interventi realizzati a riguardo dello stesso minore. Un primo, anche se molto parziale, tentativo in questa direzione è presentato nei paragrafi successivi.

II. LE ADOZIONI IN ITALIA

1. Le adozioni nazionali e internazionali: alcuni trend significativi e questioni aperte

Le adozioni in Italia riguardano un numero piuttosto considerevole di minori e di famiglie: nel 2011, sono stati 909 i minori che hanno trovato stabilmente una famiglia mediante le procedure dell'adozione nazionale e 4.022 attraverso l'adozione internazionale.

I dati più recenti¹⁴⁵ evidenziano altresì una flessione generale: per quanto riguarda le adozioni nazionali, tale calo è fondamentalmente riconducibile alla riduzione dei casi di adottabilità pronunciate secondo l'articolo 11 (330 nel 2011), che riguardano nella maggior parte dei casi neonati non riconosciuti alla nascita, mentre le dichiarazioni relative all'art. 12 hanno subito variazioni meno consistenti e si assestano intorno a valori sostanzialmente stabili nel tempo (847 nel 2011).

Per quanto concerne invece le adozioni internazionali, dopo più di un decennio di crescita esponenziale che ha fatto registrare il picco nel 2010 con 4.122 minori entrati in Italia, si è registrata una inversione di tendenza: 4.022 i minori adottati nel 2011 e 3.106 lo scorso anno (2012), segnando dunque un calo davvero rilevante. È necessario ricordare che in tutti i Paesi occidentali si è assistito negli ultimi anni a una contrazione nel numero di adozioni internazionali: sembra dunque che di recente anche il nostro Paese si sia allineato a questo trend.

Il motivo di tale "battuta di arresto" potrebbe essere ricercato nel fatto che molti dei Paesi di provenienza dei minori si sono orientati verso l'attuazione di politiche sociali e interventi di prevenzione, a volte in accordo con quanto stabilito dalla Convenzione de L'Aja (del 1993 e firmata da molti dei Paesi da cui provengono i minori), cercando dunque, laddove è possibile, di rimuovere la cause che portano all'allontanamento del bambino dalla sua famiglia e incentivare misure alternative, quali l'affido e l'adozione nazionale. L'adozione internazionale resta dunque una via percorribile solo quando tutte queste strade siano state intraprese senza successo. Nel caso specifico dell'Italia, ciò è legato certamente anche al rallentamento delle attività che si constatato in alcuni Paesi da cui proveniva una percentuale piuttosto consistente di minori (ad es. Colombia, Bielorussia, Vietnam, India e Polonia), dovuto alla modifica delle normative e delle procedure interne.

D'altra parte anche il numero di domande di disponibilità all'adozione ha fatto registrare un sensibile calo: 8.895 le domande di disponibilità all'adozione nazionale presentate nel 2011, e 4.948 quelle per l'adozione internazionale. Il numero di coppie disponibili all'adozione rimane comunque ancora di gran lunga superiore a quello dei minori dichiarati adottabili: possiamo dire molto sommariamente che, almeno per l'adozione nazionale, questo rapporto è di poco inferiore a 1:10, ovvero ci sono circa dieci coppie potenzialmente disponibili all'adozione per ogni bambino adottabile tra le quali selezionare quella che presenta tutte quelle caratteristiche che la rendono la più idonea ad accogliere quel minore. Questa contrazione nella disponibilità all'adozione potrebbe essere ricondotta a diversi fattori, tra i quali la crisi economica, l'insicurezza in cui versano molte famiglie, i notevoli costi anche di ordine economico che debbono essere sostenuti dalle famiglie che intraprendono l'adozione internazionale (nonostante i consistenti sostegni erogati ogni anno

¹⁴⁵ I dati relativi alle adozioni nazionali sono stati pubblicati nella relazione biennale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza (novembre 2012); quelli sulle adozioni internazionali sono disponibili sul sito www.commissioneadozioni.it.

a favore delle famiglie adottive), ma non possiamo non pensare anche alla diffusione di una maggiore consapevolezza che l'accoglienza di bambini che hanno alle spalle spesso una lunga istituzionalizzazione, oltre che traumi, abusi, e trascuratezza richieda delle competenze genitoriali specifiche e che il bambino in adozione non possa tout court riempire il vuoto causato dalla mancanza di figli propri. Tutto ciò si colloca all'interno di un panorama che vede un generale aumento delle coppie che ricorrono alla fecondazione assistita in presenza di problemi di infertilità (anche all'estero), tanto che il percorso adottivo rimane nella maggior parte dei casi una scelta residuale qualora anche questa strada si sia mostrata fallimentare¹⁴⁶. Certamente tale calo merita di essere considerato attentamente e costituisce un importante indicatore della necessità di implementare tutti quegli interventi che possano sostenere quelle famiglie che sono effettivamente desiderose di aprirsi all'accoglienza.

Quando però si cerca di mettere a fuoco più dettagliatamente le adozioni nazionali in Italia, ci si accorge immediatamente di un vuoto informativo relativamente alle adozioni nazionali: in altre parole non è possibile a oggi ricostruire un "ritratto" dei minori (età, sesso, provenienza, bisogni speciali, nazionalità, ecc.) e delle coppie che li accolgano (età, anni di matrimonio, professione, scolarità) mentre tali informazioni sono fortunatamente disponibili per le adozioni internazionali, grazie all'attività di monitoraggio svolta dal 2000 in avanti dalla Autorità centrale: la Commissione per le adozioni internazionali.

Riteniamo utile sottolineare in particolare due dati rilevanti per completare questo sommario quadro: l'età media all'adozione e la percentuale di minori con "special needs".

Iniziamo con il considerare l'età al momento dell'inserimento in famiglia: i minori stranieri adottati nel nostro Paese risultano avere un'età assai elevata, nel 2011 era di 6,1 ed è scesa lievemente a 5,1 anni nel 2012. Tale dato sembra costituire una peculiarità del nostro Paese e risalta ancora di più se posto a confronto con quanto avviene negli altri Paesi europei: nel 2009 la percentuale dei minori accolti in diversi Paesi europei, in età compresa tra 0 e 4 anni era compresa tra l'80 e il 90%¹⁴⁷, senza consistenti variazioni, mentre se ci si sposta in Italia nello stesso anno i bambini entrati in quella fascia di età sono stati solo il 41,7%, un percentuale di gran lunga inferiore.

È questo un indicatore di rischio se si pensa che le ricerche a livello internazionale sono concordi nel rilevare una connessione assai robusta tra età all'adozione e problemi emotivo-comportamentali successivi: al crescere della prima aumenta in maniera proporzionale la probabilità che il bambino possa manifestare problemi anche consistenti, mentre tale rischio è assai ridotto per quei bambini inseriti in famiglia entro l'anno di vita (Juffer, van IJzendoorn, 2006; Juffer, 2010; Palacios, Roman, Camacho, 2010). È ormai noto infatti che, al di là della mutevolezza delle condizioni medico-sanitarie, per ogni anno trascorso in struttura residenziale un bambino accumuli mediamente un ritardo di circa 3 mesi nella crescita fisica e nello sviluppo psicologico e cognitivo (Juffer, van IJzendoorn, 2006). È necessario altresì sottolineare come non sia solo la lunghezza del periodo trascorso ad avere un impatto sul successivo sviluppo psicofisico, ma più propriamente la qualità delle cure ricevute (soprattutto il rapporto tra *caregivers* e bambini) e il numero di collocamenti subiti prima dell'adozione. Inoltre è emerso che i bambini che arrivano all'adozione da esperienze di affidamento familiare presentano un ritardo nello sviluppo fisico e psicologico

¹⁴⁶ Basti pensare che da una recente ricerca ancora in corso condotta presso il Centro di ateneo studi e ricerche sulla famiglia da Rosnati e Canzi su 110 coppie in attesa di adozione internazionale, è risultato che il 60,9% di esse aveva fatto precedentemente ricorso alla fecondazione medicalmente assistita, con una media di 3,38 tentativi falliti: le coppie hanno dunque alle spalle itinerari davvero lunghi e dolorosi.

¹⁴⁷ In particolare nel 2009 i bambini in adozione internazionale di età compresa tra 0 e 4 anni sono stati: il 79,5% in Austria su un totale di 44 adozioni; in Belgio l'83,4% su 417 adozioni; in Danimarca l'85,5% su 498; in Finlandia l'80,2% su 187; in Norvegia l'83,4% su 344 e in Olanda l'89,5% su 682.

significativamente inferiore rispetto a quanti hanno sperimentato un periodo più o meno di istituzionalizzazione (Palacios, Roman, Camacho, 2010).

Non è dato conoscere in modo sistematico il passato dei bambini adottati in Italia per quanto concerne gli anni di istituzionalizzazione, il numero di cambi, le esperienze di affido familiare: quello che è certo è che le famiglie che accolgono questi bambini ormai grandi e segnati da queste esperienze – e in Italia sono la stragrande maggioranza – devono necessariamente avere competenze educative del tutto particolari per poter consentire a questi bambini di poter mettere radici nella nuova famiglia e di rielaborare nel tempo e di rimarginare, per quanto possibile, le ferite del passato. Sono famiglie poi che hanno bisogno e, al tempo stesso, sono chiamate a richiedere un accompagnamento e un supporto costante nel tempo, per poter prevenire situazioni del tutto disfunzionali, come avremo modo di approfondire nei paragrafi successivi.

Connesso a ciò è anche la questione dell'ingresso nell'ambito scolastico, spesso già nella scuola primaria: molto è stato fatto quanto a interventi di sensibilizzazione e percorsi preordinati per facilitarne l'inserimento, ma molto ancora resta da fare perché questa cultura dell'accoglienza possa essere diffusa capillarmente in tutte le realtà locali.

Da un punto di vista conoscitivo poi, è necessario sottolineare che a oggi le conoscenze relativamente al rendimento scolastico e alle difficoltà di apprendimento di questi bambini sono abbastanza scarse, se non per quanto emerge da una recente ricerca da cui si può evincere che circa il 78% dei genitori adottivi con figli in età scolare reputa il rendimento scolastico dei propri figli come soddisfacente, ma lievemente inferiore se confrontato con quello dei compagni di classe, ciò trova conferma anche nei risultati di altre ricerche a livello internazionale (Rosnati, 2010).

Si segnala a questo proposito la necessità di interventi specifici nelle scuole nei casi di problemi di apprendimento che devono essere attuati da professionisti che abbiano una competenza specifica nel settore dell'adozione: il rischio infatti è che alcune difficoltà di apprendimento siano erroneamente ricondotte a disturbi specifici, mentre siano da ricondursi alle esperienze pregresse, a difficoltà relazionali nel nucleo familiare e/o nel contesto scolastico, o a un uso non consolidato della lingua.

Un altro nodo problematico poi è relativo all'apprendimento dell'italiano come L2 per i minori che arrivano da Paesi stranieri: infatti una questione aperta riguarda le modalità di apprendimento della nuova lingua in soggetti che tendono solitamente a rimuovere assai velocemente la lingua madre proprio per adattarsi e inserirsi nel nuovo contesto. Si configura una situazione dunque assai diversa rispetto a soggetti immigrati che mantengono e sono incentivati a farlo la prima lingua, che continuano di solito a utilizzare ad esempio nel contesto familiare e con altri connazionali. I bambini adottati invece tendono a cancellare la lingua madre e dall'altra parte il contesto familiare spesso non la conosce e quindi non lo motiva a mantenerla. Non è chiaro però quanto questo brusco passaggio da una lingua a un'altra sia proficuo o non possa invece creare nel lungo periodo problemi anche nell'apprendimento della nuova lingua, soprattutto nei suoi aspetti più propriamente simbolici.

Un altro dato su cui richiamare l'attenzione riguarda i minori *special needs*, secondo la duplice accezione, ovvero bambini che presentano patologie gravi, spesso insanabili come quelle neurologiche e mentali (bisogni speciali), o bambini con patologie che abbiano una prognosi più favorevole che preveda un recupero nel tempo, con una guarigione totale o comunque un recupero che consenta uno sviluppo fisico e psicologico tale da consentire un inserimento sociale autonomo (bisogni particolari). Anche in questo caso i dati sono disponibili solo per le adozioni internazionali, mentre nulla si sa relativamente alle adozioni

nazionali: tra i minori stranieri accolti in famiglie italiane, il 13,4% è portatore di bisogni speciali¹⁴⁸. Si tratta però di una percentuale che molto probabilmente sottostima il fenomeno, in quanto fa riferimento necessariamente solo a quei casi già segnalati nei Paesi di origine. A questi è necessario aggiungere un numero non precisato di casi in cui alcune patologie vengono diagnosticate solo dopo l'arrivo in Italia e che non erano state evidenziate in precedenza e i casi in cui le patologie si manifestano anche a distanza di tempo. Se è vero che si tratta di una percentuale residuale, certo è che questi bambini hanno bisogno nel lungo periodo di interventi specialistici che sappiano tenere presente anche del loro "status" di figli adottivi. E questo solleva non pochi interrogativi circa la reperibilità e l'accessibilità di tali servizi da parte delle famiglie.

A ciò è necessario aggiungere una percentuale non specificata di minori adottati che nel tempo richiede servizi specialistici per problematiche di vario genere che possono andare dal sostegno psicologico, alla psicoterapia, alla neuropsichiatria, a problemi di carattere sanitario: in tutti i casi è di fondamentale importanza che il bambino sia seguito da professionisti che sappiano sempre inquadrare il problema rilevato all'interno di una quadro più generale segnato dall'esperienza dell'abbandono e della perdita.

2. Dall'iscrizione nel registro dello stato di abbandono all'inserimento in famiglia: un approfondimento presso i Tribunali per i minorenni di Firenze e Bari

Come si è già evidenziato in precedenza, rilevante è la ricostruzione dell'iter e dei diversi provvedimenti emessi nel tempo a favore dei minori: in particolare che cosa succede e quanto tempo trascorre dal momento in cui vi è una iscrizione nel registro dello stato di abbandono fino all'inserimento in famiglia o al collocamento in comunità? chi sono questi bambini? quale provenienza hanno? dove vengono collocati e dopo quanto tempo?

Si tratta di questioni che spesso non trovano risposta per una completa mancanza di informazioni. Per questo si è tentato di abbozzare una prima risposta attraverso un'indagine esplorativa effettuata presso i Tribunali per i minorenni di Firenze e Bari.

La ricerca si è basata sull'estrazione di alcune voci dalla banca dati informatica e sulla rielaborazione dei dati relativi a tutti i casi di minori che risultavano iscritti nel registro dello stato di abbandono nel 2006, arrivando a una sommaria ricostruzione delle tappe più rilevanti del loro iter fino a oggi. Si è ritenuto inoltre opportuno differenziare due percorsi, distinguendo tra le dichiarazioni di adottabilità secondo l'art. 11 da quelle secondo l'art. 12, in quanto seguono, come è noto, traiettorie decisamente distinte.

Iniziamo con il considerare il quadro complessivo che emerge dai dati forniti dal Tribunale di Firenze¹⁴⁹: nel 2006 i minori iscritti nel registro dello stato di abbandono sono stati 90, di cui 22 secondo l'art. 11, e 2 casi di minori con genitori noti di età inferiore ai 16 anni (per i quali si è aperto il fascicolo sempre secondo l'art. 11)¹⁵⁰ e 66 secondo l'articolo 12.

I 22 minori non riconosciuti alla nascita (art. 11), di cui 13 maschi e 9 femmine, avevano in media 3,9 giorni al momento della registrazione. Di questi 21 sono stati dichiarati adottabili e inseriti nel nucleo familiare adottivo a una età media di 6 mesi, mentre un minore invece non è stato dichiarato adottabile ed è stato affidato a parenti. La sentenza

¹⁴⁸ www.commissioneadozioni.it

¹⁴⁹ La raccolta dei dati qui presentati è stata effettuata all'interno dell'attività annuale di rilevazione dei provvedimenti in materia civile e penale effettuata presso il Tribunale per i minorenni di Firenze, per conto della Regione Toscana, dal Centro regionale infanzia e adolescenza.

¹⁵⁰ Di questi due casi, uno è stato collocato in affidamento a parenti mentre dell'altro non è stato possibile rintracciare alcuna informazione.

definitiva di adozione è stata pronunciata a una età media di 1,5 anni: dunque il tempo che intercorre in questi casi tra la registrazione e la sentenza definitiva di adozione è mediamente di 1,5 anni. I provvedimenti riguardano singoli minori e non ci sono gruppi di fratelli.

Le coppie che hanno adottato questi bambini hanno un'età media di 33,8 anni per le moglie e 35,9 per i mariti: si tratta dunque di coppie piuttosto giovani, di età decisamente inferiore rispetto a quella delle coppie al momento dell'inserimento di un minore in adozione internazionale e che si avvicina maggiormente all'età media delle donne alla nascita del primo figlio. Di queste 2 avevano fatto domanda solo di adozione nazionale, mentre negli altri 19 casi era stata presentata congiuntamente la domanda sia per l'adozione nazionale che per quella internazionale. Una di queste coppie aveva già un figlio proprio e due avevano già un altro figlio adottivo.

Interessante è anche rilevare che il tempo intercorso tra la presentazione della domanda di disponibilità e il momento dell'inserimento del bambino in affido preadottivo è pari 2,3 anni, un tempo dunque piuttosto ridotto, rispetto al tempo medio di attesa, che in particolare nell'iter dell'adozione internazionale è solitamente assai più dilatato (3-5 anni).

Ben diverso è l'iter dei 66 minori iscritti nel registro ex art. 12: si tratta di 36 maschi e 30 femmine mediamente di 5 anni, un'età media dunque assai più elevata rispetto al gruppo di minori precedentemente descritto (art. 11). In 7 casi si tratta di minori che erano già stati iscritti nel registro dello stato di abbandono cui era evidentemente seguita una archiviazione: si tratta di un numero esiguo, ma sul quale è doveroso richiamare l'attenzione in quanto si tratta di casi già noti sia agli operatori sia ai giudici.

Di questo gruppo, 18 (9 maschi e 9 femmine) sono stati dichiarati adottabili e inseriti in famiglia. L'età media al momento dell'adozione è pari a 5,8¹⁵¹. Dunque mentre nei casi di minori con genitori ignoti il tempo che intercorre tra l'iscrizione nel registro e l'adozione definitiva è di 1,5 anni, nel caso di minori con genitori noti tale lasso di tempo è pari a 2,1 anni: nel primo gruppo l'età media è 1,5 anni, nel secondo è di 5,8 anni.

In 3 casi l'adozione ha riguardato due o più fratelli inseriti, come è ovvio, nello stesso nucleo, una coppia aveva già un figlio proprio e tre coppie avevano già almeno un figlio da una precedente adozione.

Un veloce flash sulle coppie che hanno adottato questi minori: l'età media dei coniugi risulta essere più elevata, 40,3 anni per la moglie e 42,9 per il marito. Un'età dunque assai più elevata rispetto alle coppie cui viene affidato un minore dichiarato adottabile ex art. 11 e assai più simile a quella delle coppie al momento dell'inserimento di un bambino in adozione internazionale. D'altra parte, ricordiamolo, si tratta di bambini già abbastanza grandi, pressoché tutti in età scolare.

Il tempo di attesa che intercorre tra la presentazione della domanda e l'inserimento del bambino è pari a 2,3 anni, dunque simile a quanto avviene nell'iter descritto per l'art. 11.

Due casi sono al momento della rilevazione ancora in attesa di adozione, mentre nei 46 casi di minori non adottabili sono stati presi provvedimenti di diverso tipo: secondo i dati disponibili, 7 sono stati inseriti in famiglia affidataria, 9 sono stati affidati a parenti e in 14 casi è stato predisposto l'affidamento ai servizi sociali. Negli altri casi non è stato possibile rintracciare il dato.

Vediamo ora il quadro che emerge dai dati forniti dal Tribunale per i minorenni di Bari.

¹⁵¹ I minori sono così distribuiti per età: 7 bambini hanno un'età compresa tra 0 e 2 anni, 5 sono in età prescolare (3-5 anni), 3 in età scolare (6-10 anni), e 3 preadolescenziale (11-14 anni).

Nel 2006 sono stati iscritti nel registro dello stato di abbandono 286 minori di cui 130 ex art. 11 e 156 ex art. 12. Del primo gruppo costituito da 130 minori neonati non riconosciuti, 109 maschi e 21 femmine, 16 erano figli di donne italiane, 91 figli di donne straniere e di 23 non è stata specificata la nazionalità. Di questi minori, 10 sono stati poi dichiarati adottabili in tempi piuttosto ristretti. Si tratta, come abbiamo già visto anche nel caso di Firenze, nella maggioranza dei casi di neonati non riconosciuti alla nascita per il quali l'apertura del procedimento per l'accertamento dello stato di abbandono avviene in tempi assai rapidi, mediamente 14,2 giorni. Più lungo risulta essere il passaggio successivo ovvero l'inserimento in famiglia: infatti l'età media all'affido preadottivo è 1,8 anni e quella all'adozione è pari a 2,5 anni. Dall'apertura del fascicolo alla sua "chiusura" e quindi al collocamento definitivo intercorrono dunque circa 2,4 anni.

Un minore, al momento della rilevazione, risultava ancora in attesa di adozione. Dei 119 per i quali non è stata dichiarata l'adottabilità, 45 sono stati inseriti in affidamento familiare o collocati in struttura residenziale, mentre per 69 casi si è predisposto un altro tipo di provvedimento, senza ulteriori specificazioni.

Consideriamo ora i 156 minori la cui procedura è stata avviata secondo l'art. 12: sono 128 maschi e 28 femmine con una età media al momento della registrazione di 6 anni. 45 minori sono cittadini italiani e 107 sono stranieri (e di 4 non è stato possibile recuperare il dato).

Di questo gruppo, in 16 casi (8 maschi e 8 femmine) è stata dichiarata l'adottabilità e sono stati inseriti in famiglia a una età media di 8,2 anni. La sentenza definitiva di adozione è stata proclamata a una età media di 8,8 anni¹⁵² e riguarda esclusivamente minori italiani. Dunque tra l'apertura del fascicolo e l'adozione trascorrono mediamente 2,8. Questo è un dato che si avvicina di fatto molto a quanto evidenziato a proposito dei minori i cui fascicoli sono stati aperti secondo l'art. 11: ora se è comprensibile che la procedura sia piuttosto lunga nei casi in cui si debba accertare l'adottabilità in presenza di familiari, non è altrettanto chiaro per quale motivo un minore non riconosciuto presumibilmente alla nascita (art. 11) venga inserito in famiglia in affido preadottivo a una età media di 1,8 anni e debba attendere ben più di due anni (per la precisione 2,4) prima di vedere la propria collocazione sancita come definitiva mediante la sentenza di adozione.

Considerando globalmente i dati appena esposti, è necessario sottolineare alcune peculiarità della situazione del territorio pugliese non immediatamente generalizzabili al resto del Paese: da rilevare infatti la percentuale molto elevata di minori stranieri per i quali si procede a un accertamento dello stato di abbandono, nella stragrande maggioranza di casi si tratta di maschi, per i quali in un numero molto elevato casi si arriva all'archiviazione e all'assunzione di provvedimento di diverso genere. Da ultimo è opportuno sottolineare che la procedura di adozione è stata avviata solo per minori italiani, sia quelli dichiarati adottabili secondo l'art. 11 che secondo l'art. 12, mentre non risulta alcun minore straniero in questo gruppo.

Dall'approfondimento di quanto è avvenuto presso i Tribunali di Bari e Firenze, è possibile evidenziare alcuni aspetti degni di nota.

Un prima riflessione riguarda la tempestività nella rilevazione delle situazioni di grave disagio in cui versano i minori e le famiglie: i fascicoli per l'accertamento dello stato di

¹⁵² La distribuzione per fasce di età risulta essere le seguenti: 2 minori hanno un'età compresa tra 0-2 anni, 3 sono in età prescolare (3-5 anni), 7 in età scolare, 2 sono preadolescenti e 2 hanno più di 15 anni.

abbandono nel caso di minori con genitori noti vengono aperti alla soglia dell'età scolare. Alcune volte si tratta di situazioni già conosciute ai servizi che vanno però cronicizzandosi e aggravandosi, al di là degli interventi messi in atto. Altre volte invece, sono situazioni che sono andate peggiorando nel tempo, ma che presentavano già in precedenza molteplici fattori di rischio spesso, senza che nessuno ne abbia rilevato la gravità e attivato un intervento. In qualunque caso, risulta necessario immettere nei contesti comunitari una cultura della prevenzione che consenta a queste situazioni di poter essere rilevate il più precocemente possibile e di essere oggetto di interventi che possano anche andare in una direzione differente rispetto all'allontanamento del minore dal contesto familiare, allontanamento che, come ben sappiamo, ha ripercussioni traumatiche per il minore innanzitutto, ma anche per tutti gli altri membri familiari.

Tutti gli adulti, e non solo gli operatori dei servizi, sono chiamati ad allargare i propri orizzonti e ad assumersi la responsabilità della crescita non solo dei propri figli, ma anche dei bambini con cui i propri figli crescono e in modo particolare di quei bambini che vivono e restano, magari per anni, in situazioni di più e meno grave disagio. Ciò è possibile solo nella misura in cui si vadano a implementare tutti quegli interventi e quei progetti di comunità finalizzati ad aumentare la coesione del tessuto sociale locale.

Una seconda riflessione concerne il tempo che intercorre tra l'apertura dei fascicoli per l'accertamento dello stato di abbandono e l'inserimento in famiglia: si tratta di un tempo, come abbiamo visto, assai variabile non solo in relazione al fatto che si tratti di minori con genitori noti o non riconosciuti alla nascita, ma anche rispetto alla prassi dei singoli Tribunali. Certamente questo dato merita una riflessione, come abbiamo già rimarcato, in quanto si tratta di un tempo di "limbo" che il bambino trascorre nella maggior parte dei casi in strutture di accoglienza e che proprio nell'interesse del minore andrebbe decisamente ridotto. Ora se è noto che le strutture residenziali nel nostro Paese sono di dimensioni ridotte e assicurano sicuramente degli standard di cura molto elevati, comunque è fuor di dubbio che non possano certo garantire quella qualità della cura che può invece essere assicurata dal contesto familiare, sia essa famiglia affidataria o adottiva. Il lavoro di meta-analisi, condotto da Femmie Juffer e collaboratori su 211 ricerche pubblicate tra 1950 e il 2005, mostra in modo molto evidente lo sviluppo e il recupero sorprendente dei minori da quando vengono inseriti in famiglia rispetto a coloro che rimangono in comunità. Infatti, qualora i bambini adottati siano posti a confronto non tanto con i coetanei che vivono nella propria famiglia biologica (*i pari di oggi*), quanto con quei minori che rimangono in strutture residenziali e che di conseguenza hanno un background di provenienza simile a quello degli adottati, in termini di probabilità di rischio genetico, di trascuratezza e di esperienze di istituzionalizzazione (*i pari del passato*), le differenze riscontrate vanno decisamente a vantaggio dei soggetti adottati: questi ultimi globalmente manifestano con minore probabilità problemi comportamentali, una migliore riuscita scolastica e un quoziente intellettivo decisamente superiore¹⁵³. In questa prospettiva l'adozione si configura come un'occasione favorevole alla crescita per quei bambini che sono privi di un contesto familiare adeguato, consentendo un consistente recupero, benché non sempre completo.

Dunque se è indispensabile che i minori soggiornino nelle strutture residenziali il minor tempo possibile, si tratta di mettere a punto tutte quelle strategie che consentano di ridurre in modo significativo questo lasso di tempo.

¹⁵³ Questi sono i risultati della meta-analisi effettuata da van IJzendoorn e Juffer (2006) in cui sono stati confrontati e sintetizzati i risultati di ben 211 ricerche condotte su un totale di più di 25.000 minori adottati pubblicata in italiano in Juffer e van IJzendoorn (2010).

3. L'accesso alle informazioni relative alle origini

La legge 149/2001 all'articolo 24 prevede la possibilità per l'adottato dopo la maggiore età di fare richiesta per accedere alle informazioni reperibili relative ai genitori biologici. Ci è sembrato dunque opportuno dare un breve resoconto di una ricerca esplorativa promossa dall'Istituto degli Innocenti e finalizzata a fornire una prima quantificazione del fenomeno, ovvero a rilevare il numero delle richieste di accesso alle informazioni relative alle proprie origini presentate dalle persone adottate o da parte di altri soggetti aventi diritto in base alla legge 149/2001 nel periodo compreso tra il 1 gennaio 2009 e il 31 dicembre 2011¹⁵⁴.

Nell'arco di tempo considerato nei 15 TM che hanno risposto al questionario¹⁵⁵, sono state presentate 513 domande di accesso alle informazioni sulle proprie origini, di cui 398 risultano concluse nel periodo considerato con il seguente esito: 233 sono state accolte, 97 rigettate e 68 giudicate non ammissibili per diverse motivazioni: i genitori risultavano ignoti o non avevano riconosciuto figlio; la domanda era stata presentata da persona ultraventicinquenne (e dunque non necessita di autorizzazione); infine, l'istanza è stata presentata da persona non legittimata a farlo.

Nella stragrande maggioranza di casi sono gli adottati stessi a presentare domanda: la motivazione solitamente riportata è relativa al bisogno di una maggiore conoscenza delle proprie origini, della propria storia personale nel periodo precedente all'adozione e sapere qualcosa in più circa le ragioni dell'abbandono. Solo due tribunali hanno indicato tra le richieste principali il desiderio specifico di conoscere identità della madre e quella di avere informazioni su eventuali fratelli, se presenti.

In 10 casi invece la domanda è stata presentata dai genitori adottivi: in un caso per conoscere l'identità dei genitori biologici e in 9 casi per ottenere ulteriori informazioni di carattere sanitario relative al proprio figlio; in due casi, infine, la domanda è stata avanzata dal responsabile della struttura ospedaliera o dal presidio sociosanitario per scopi terapeutici e dunque per poter accedere a informazioni più dettagliate sulla salute dell'adottato.

Per poter effettuare poi un approfondimento qualitativo del fenomeno e per poter delineare meglio la procedura abitualmente seguita, è stata condotta un'intervista semi-strutturata a un rappresentante di ciascuno dei Tribunali per i minorenni interpellati¹⁵⁶, relativamente alla loro esperienza di adulti adottati che hanno avanzato richiesta di accesso al proprio fascicolo. La finalità è stata quella sia di operare una rilevazione qualitativa sul fenomeno, sia di raccogliere le riflessioni dei giudici togati e onorari che si trovano ad accogliere tali richieste. L'analisi delle trascrizioni delle interviste ha consentito di trarre alcuni interessanti considerazioni che, lungi dal poter essere esaustive, forniscono

¹⁵⁴ La presentazione della ricerca è contenuta nel volume a cura di Raffaella Pregliasco, *Alla ricerca delle proprie origini. L'accesso alle informazioni tra norma e cultura*, collana Segni, Roma-Firenze, Carocci-Istituto degli Innocenti, 2013. Si ringrazia sentitamente Raffaella Pregliasco per aver reso disponibile questa breve sintesi.

¹⁵⁵ Ai fini della realizzazione della ricerca è stato elaborato un questionario semistrutturato contenente un insieme di domande chiuse, aperte o semiaperte finalizzate a raccogliere informazione sulle caratteristiche dei soggetti richiedenti accesso, sulla tipologia della domanda, nonché sulle motivazioni che hanno spinto quegli stessi soggetti a presentare domanda e sulle ragioni di un eventuale rigetto.

I questionari sono stati inviati ai 29 Tribunali per i minorenni sul territorio italiano. Dei 29 Tribunali interpellati, 15 hanno aderito alla ricerca e risposto al questionario: Lecce, Potenza, Salerno, Bari, Bolzano, Trento, Palermo, Cagliari, Sassari, Firenze, Torino, Genova, Venezia, Trieste e Bologna. Il TM di Milano non ha risposto al questionario ma si è reso disponibile a effettuare intervista in profondità.

¹⁵⁶ Tra i tribunali interpellati, 7 hanno accettato di rispondere e sono: Bari, Bolzano, Firenze, Milano, Palermo, Torino, Venezia. L'intervista è stata svolta a un giudice togato o a uno onorario, a seconda della disponibilità accordata. In alcuni casi si è trattato del Presidente stesso.

comunque indicazioni assai interessanti su questo fenomeno della ricerca delle origini in Italia, a oggi così scarsamente indagato.

Come è noto, la richiesta di avere notizie sulla propria storia e/o conoscere l'identità dei genitori biologici deve esse avanzata dall'interessato al tribunale per i minorenni competente per residenza; la legge attribuisce poi all'Autorità giudiziaria il compito di valutare se consentire o meno l'accesso alle notizie contenute nei fascicoli e di discernere quali informazioni fornire. E questo è un aspetto assai dibattuto: infatti da una parte si sottolinea l'importanza di proteggere il soggetto dall'eventualità di trovarsi di fronte a informazioni che potrebbero turbarne l'equilibrio, ma dall'altra appare anche discutibile che la legge obblighi un individuo, maggiorenne, a proteggersi dalla sua stessa volontà, affidando ad altri il compito di valutare se conoscere o meno informazioni del suo passato possa o meno recargli grave danno. Il nodo cruciale è che non sono chiari né condivisi i criteri che possano guidare il giudice nell'accogliere o meno la domanda: dalla ricerca emerge infatti che le modalità con cui effettuare questa valutazione non sono chiare ed esplicite e si basano essenzialmente sull'esperienza e sulle conoscenze dei singoli giudici che esaminano la richiesta del soggetto. Infatti, è emerso che in nessuno dei tribunali che hanno partecipato alla ricerca, come chiaramente si evince dalle parole degli stessi intervistati, sono stati in qualche modo discussi, esplicitati e condivisi i criteri di accettazione o rifiuto della richiesta, per ciò che attiene al possibile effetto di turbamento dell'equilibrio psicofisico del richiedente. Allo stesso modo non risultano codificate le modalità più appropriate per la conoscenza del soggetto e del suo contesto di vita. Ad esempio non sono stabilite le aree da indagare, quali informazioni assumere, chi ascoltare, e così via.

Ugualmente rara, seppure non del tutto assente, è la richiesta di collaborazione dei tribunali ai servizi del territorio. Non risulta essere prassi abituale, infatti, avvalersi, come avviene normalmente per altri interventi della magistratura minorile, del supporto dei servizi territoriali per approfondire la situazione psicosociale del richiedente e raccogliere dunque elementi assai utili in questo processo di valutazione.

L'assenza di una omogeneizzazione e standardizzazione delle procedure si riscontra anche quando si esaminano le modalità con cui, nel caso l'istanza sia approvata, le informazioni vengano effettivamente fornite. Alcuni tribunali stabiliscono un unico incontro (ad es. Bari, Bolzano, Venezia), mentre altri prevedono la possibilità di farne più di uno (ad es. Torino, Firenze).

Si registrano poi differenze significative anche nelle modalità di accesso ai dati disponibili. Infatti, mentre alcuni tribunali permettono una presa di visione integrale del fascicolo e la possibilità di fotocopiarlo, altri prediligono la trasmissione orale, selezionando a volte le notizie da trasmettere, e non consentendo di fare fotocopie. In diversi casi viene consegnato al figlio adottivo il certificato integrale di nascita contenente le informazioni relative all'identità dei suoi genitori biologici. Soltanto il tribunale di Bolzano, come emerge dalle interviste, svolge un'azione di mediazione convocando, quando possibile, la madre biologica per verificare il suo interesse a un eventuale contatto diretto con il richiedente, per poi darne notizia a quest'ultimo.

Due sono le dimensioni sui cui ci sembra necessario richiamare l'attenzione. La prima è relativa alla *quantità* delle informazioni fornite, ovvero la lettura integrale o parziale del fascicolo. Questo aspetto solleva una questione rilevante: chi e con quali criteri può stabilire quali informazioni possano essere trasmesse al richiedente e quali è meglio che non lo siano? Da sottolineare la presenza, al di là delle buone intenzioni sottese, dell'altissimo grado di arbitrarietà che questa procedura comporta. Ci sono informazioni poi che possono

avere un impatto così traumatico (ad esempio l'incesto) su cui è necessario ponderare molto attentamente.

La seconda dimensione, non meno importante, attiene alla procedura utilizzata per consentire l'accesso ai dati in possesso del tribunale stesso. Si ritiene che sia necessario provvedere a un accompagnamento che si dipana nel tempo soprattutto quando la storia del soggetto risulta essere particolarmente complessa, cruda e dolorosa e che non possa certo esaurirsi in un unico incontro. Offrire la possibilità di un avvicinamento graduale al proprio passato, lasciando all'adottato il tempo di rielaborare la propria storia, risulterebbe essere di gran lunga più adatto a garantire un accompagnamento e un sostegno efficaci.

A questo riguarda risulta interessante segnalare quanto avviene in Francia e che può essere evidenziato come esempio di buona prassi: nel 2002 è stato istituito il Consiglio nazionale per l'accesso alle informazioni sulle origini (legge del 22 gennaio 2002) che ha rappresentanti dislocati in tutte le regioni. Il Consiglio è un ente amministrativo dotato di professionisti (magistrati e psicologi), opportunamente formati, il cui compito è raccogliere e mantenere riservate tutte le informazioni relative alla madre del minore e qualora venga avanzata richiesta da parte del minore, ricercare la madre, contattarla, chiedere a quest'ultima l'autorizzazione a rivelarne l'identità, nonché eventualmente assistere entrambe le parti nel processo di ripresa dei contatti¹⁵⁷.

Al di là delle specifiche modalità operative, quello che sembra importante sottolineare è l'esistenza di un servizio deputato a questo e di professionisti dedicati a un accompagnamento dell'adottato nel percorso di conoscenza delle informazioni che riguardano la sua vita e la sua identità ed eventualmente anche nell'attivazione dei contatti con la famiglia biologica: questo sembra un aspetto ancora molto lacunoso nel nostro Paese.

4. I fallimenti adottivi: un'indagine esplorativa presso il Tribunale per i minorenni di Milano

Definire che cosa si intende per fallimento adottivo è assai arduo, in quanto questo termine viene utilizzato con diverse accezioni. A tale riguardo, il Dipartimento della salute e dei servizi umani degli Stati Uniti, distingue tra *adoption disruption*, utilizzato per indicare un'adozione fallita quando essa non sia ancora stata perfezionata nel Paese di adozione (periodo pre-adottivo), e *adoption dissolution* con cui si descrive un'adozione che è fallita dopo l'avvenuta finalizzazione giuridica del minore, ossia quando ormai il minore è a tutti gli effetti figlio legittimo della coppia¹⁵⁸. In questo caso il fallimento viene generalmente a coincidere con l'interruzione definitiva a livello giuridico di un rapporto difficile e problematico tra i genitori e il figlio adottivo, e culmina con il collocamento del minore all'interno di una struttura di accoglienza in attesa della maggiore età o di una nuova adozione.

Ma quali sono i fattori di rischio maggiormente significativi, fattori che possono in qualche modo predire il fallimento? Si tratta di un ambito di studio che è rimasto perlopiù inesplorato e lacunoso nella letteratura, anche internazionale, e a maggior ragione in quella italiana¹⁵⁹.

¹⁵⁷ Quando la richiesta concerne minori stranieri, il Consiglio può chiedere alle autorità centrali francesi, all'Organizzazione internazionale per le adozioni e/o all'organizzazione responsabile dell'adozione in questione di raccogliere informazioni presso le autorità del Paese straniero.

¹⁵⁸ Coakley, J.F., Berrick, J.D., *Research review: in a rush to permanency: preventing adoption disruption*, in «Child and family social work», 13, 2008, p.18-34.

¹⁵⁹ Per una review di 26 ricerche sui fallimenti adottivi condotte per lo più nel panorama statunitense si rimanda a: Coakley, J.F., Berrick, J.D., cit. Si segnala inoltre una ricerca molto interessante condotta in Spagna su 20 casi di

Per cercare di colmare, almeno parzialmente, questa lacuna è stata condotta un'indagine esplorativa presso il Tribunale per i minorenni di Milano¹⁶⁰, di cui verranno qui di seguito presentati i principali risultati. Sono stati raccolti complessivamente 44 fascicoli relativi a procedimenti civili aperti tra il 2003 e il 2011 che riguardavano casi di fallimento adottivo: i casi sono stati reperiti attraverso una ricerca di archivio effettuata presso il Tribunale per i minorenni di Milano, iniziata nel 2010 e terminata nel 2012.

L'obiettivo principale di questa indagine esplorativa era quello di poter comprendere più approfonditamente tale fenomeno e in particolare capire se ci siano dei fattori che ricorrono con maggior frequenza, e in che misura questi potrebbero aver concorso nel determinare il fallimento del rapporto familiare adottivo. Infatti, le ricerche in questo ambito hanno evidenziato, come il fallimento adottivo derivi non tanto da un singolo fattore scatenante, quanto piuttosto, da una molteplicità e da un accumularsi di fattori di rischio, tra cui sono individuate alcune caratteristiche dei bambini adottati, dei genitori adottivi e dell'intervento professionale (Palacios, Sanchez-Sandoval, León, 2005).

La ricerca si è avvalsa, per la raccolta dati, di una griglia creata *ad hoc*, costituita da 20 variabili, suddivise e raggruppate in cinque categorie riguardanti i dati relativi al minore adottato, ai genitori adottivi, all'adozione, al fallimento adottivo e al periodo post adottivo.

Data la natura esplorativa dello studio, non si ha alcuna pretesa di fornire dati significativi da un punto di vista statistico, pertanto ci si limiterà a descrivere le caratteristiche dei soggetti (minore e genitori adottivi) e del processo adottivo (cause del fallimento ed eventuale ruolo dei servizi) dando alcune indicazioni di tendenza laddove una medesima caratteristica emerga con maggior frequenza all'interno dei casi analizzati.

4.1 I minori adottati

I fascicoli individuati riguardavano complessivamente 44 minori (22 maschi e 22 femmine).

Dai dati emerge che l'età del minore al momento dell'adozione che ricorre con maggior frequenza è la fascia 6-10 anni (61,4%), cui possiamo aggiungere il 15,8% adottato tra gli 11 e i 16 anni: dunque si tratta nella maggior parte dei casi di minori inseriti in famiglia piuttosto grandi, alcuni addirittura in fase preadolescenziale o adolescenziale. Tale dato costituisce sicuramente un indicatore di rischio, come è stato evidenziato in molte ricerche condotte in ambito sia nazionale sia internazionale che individuano una connessione tra l'elevata età del minore al momento dell'adozione e il rischio di fallimento adottivo (Barth, Berry, 1988; Rosenthal, Schmidt, Conner, 1988; Commissione per le adozioni internazionali, 2003; Palacios, Sánchez-Sandoval, León, 2005). È chiaro infatti più è grande il minore al momento dell'adozione e più aumenta il rischio che sia stato esposto per più

fallimento adottivo avvenuti tra il 1997 e il 2003, provenienti da tre regioni spagnole (Andalusia, Madrid e Valencia): Palacios, Sandoval-Sánchez, León (2005). Per quanto riguarda l'Italia si segnala uno studio promosso nel 2002 dalla Commissione per le adozioni internazionali sulle strutture residenziali situate su tutto il territorio nazionale, prendendo in considerazione il periodo di tempo che va dal 1/1/1998 al 31/12/2001. Cfr. Commissione per le adozioni internazionali, *I percorsi problematici dell'adozione internazionale. Indagine nazionale sul fenomeno della "restituzione" di minori adottati da altri Paesi*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2003. Sono stati registrati 331 casi di fallimenti dell'adozione o dell'affido preadottivo, di cui 164 erano stati adottati attraverso l'adozione internazionale e 167 minori invece attraverso l'adozione nazionale.

¹⁶⁰ Lo studio è stato condotto da Ilaria Salvaggio sotto la supervisione di Cecilia Ragaini e di Rosa Rosnati. Si ringrazia in particolare il Presidente del TM di Milano, M. Zevola, per aver consentito la realizzazione di tale ricerca e a tutti i giudici onorari e togati che hanno collaborato. Per una descrizione più dettagliata della ricerca si rimanda a Salvaggio, I., Ragaini, C., Rosnati, R. (in press), *Quando l'adozione fallisce: un'indagine esplorativa presso il Tribunale per i minorenni di Milano*, in «Minori giustizia».

tempo a situazioni di grave trascuratezza e quindi anche più probabile che successivamente insorgano problemi comportamentali (Palacios, 2010).

Nei casi considerati si è rilevata inoltre la tipologia di adozione che, nella quasi totalità è stata di tipo internazionale (86,4%). Dai nostri risultati appare evidente come l'adozione internazionale sia sovra rappresentata tra i casi di fallimento adottivo rispetto a quella nazionale. Da questo dato però non si può certo inferire che l'adozione internazionale possa costituire un fattore di rischio: infatti, se in generale su 10 adozioni effettuate in Italia due sono nazionali e 8 internazionali, ritroviamo più o meno al stessa proporzione nei casi di fallimenti ora considerati.

Per quanto riguarda il *Paese di provenienza*, è stato possibile rilevare, come la maggior parte dei minori provenga dai Paesi dell'Europa dell'Est (50,1%): questo è certamente un altro indicatore di rischio in quanto si tratta di una percentuale ben più elevata rispetto a quella relativa ai minori entrati nel nostro Paese dovendo fare riferimento non alla situazione attuale, ma andando indietro nel tempo al periodo di ingresso di questi ragazzi. Interessante poi rilevare come questo dato vada a confermare quanto emerso anche in altre ricerche (Palacios, 2005): ciò potrebbe esser riferibile sia alla condizione socioeconomica di profonda povertà e di arretratezza culturale, sia per le caratteristiche degli istituti stessi, spesso sovraffollati, degradati e in molti casi addirittura fatiscenti. Di conseguenza, un lungo periodo di istituzionalizzazione in contesti di questo tipo potrebbe rappresentare una delle cause principali di ritardi nello sviluppo fisico, cognitivo e relazionale per questi bambini e conseguentemente un potenziale fattore di rischio per l'adozione. Vorremmo anche sottolineare che si tratta di questi casi di adozioni non immediatamente "visibili" e ciò potrebbe comportare una maggiore fatica sia da parte dei genitori sia da parte dei ragazzi nell'affrontare ed elaborare il proprio passato adottivo e una maggior propensione a "tacerlo" o a lasciarlo da parte se non addirittura a nascondere. D'altra parte anche le coppie stesse spesso preferiscono orientarsi verso questi Paesi alla ricerca di un figlio il più "simile a sé" nel tentativo di assimilare il più possibile il figlio adottivo al figlio biologico, negando o mettendo tra parentesi la differenza legata all'origine e alla storia (Rosnati, 2010).

Prendendo poi in considerazione i *problemi pregressi del minore* che emergono al momento o successivamente all'adozione, è stato possibile osservare come il disturbo comportamentale sia quello maggiormente ricorrente (29,5%). All'interno delle numerose relazioni di consultazione redatte dagli specialisti relativamente a questi minori, è stato possibile rilevare che i comportamenti problematici più frequentemente segnalati sono: comportamenti aggressivi e violenti soprattutto messi in atto nei confronti dei genitori; atti di autolesionismo; fughe ripetute da casa e vagabondaggio; abuso di sostanze stupefacenti (hashish e cocaina) e di alcol. D'altra parte le ricerche sono concordi nell'evidenziare un rischio più elevato che i soggetti adottati possano manifestare problemi comportamentali, in particolare di tipo esternalizzante (Juffer, van IJzendoorn, 2007).

4.2 I genitori adottivi

Per quanto riguarda l'*età dei genitori* al momento dell'adozione, è risultato che le madri nella maggioranza dei casi (38,6%) avevano un'età compresa tra i 41 e i 45 anni, mentre nei padri l'età prevalente è quella collocabile nella fascia 46-50 anni (54,5%): d'altra parte, sappiamo i bambini più grandicelli vengono affidati solitamente a coppie avanti negli anni per rispettare le differenze di età tra adottato e adottante previste per legge. Questo dato trova piena conferma nello studio condotto dalla Commissione per le adozioni internazionali (2003), in cui era stato osservato come nei casi di fallimento adottivo tendenzialmente si

evidenziava un'età media pari a 45 anni per i mariti e 42 anni per le mogli, quindi sostanzialmente più alta rispetto alla media generale delle coppie adottive, che è di poco più di 40 anni per i mariti e 39 per le mogli.

Ovviamente non è tanto l'età avanzata in sé a costituire un fattore di rischio quanto il fatto che in molti casi i coniugi, avendo trascorso molti anni da soli, possono aver costruito routine rigide e schemi di vita consolidati nel corso del tempo, più difficilmente modificabili in seguito. Dunque gli atteggiamenti provocatori e oppositivi dei ragazzi possono mettere oltremodo a dura prova i genitori adottivi, dopo anni in cui era stato consolidato un equilibrio piuttosto stabile. Una ricerca assai interessante, anche se ormai un po' datata, di Cohen, Coyne, Duvall (1993) ha evidenziato come, a fronte di comportamenti sintomatici dei figli (seguiti da un servizio di salute mentale), i genitori adottivi ipotizzassero più frequentemente l'espulsione del figlio dal nucleo familiare, mentre le coppie di genitori biologici immaginavano la separazione coniugale come modalità per una possibile risoluzione dei problemi. Sottostante vi può essere la tendenza da parte dei genitori adottivi ad attribuire le cause del comportamento sintomatico del figlio a cause esterne (le esperienze pregresse, l'ereditarietà genetica, l'appartenenza etnica – anche mediante il ricorso a stereotipi riferiti all'etnia – e così via), mentre nel caso dei genitori biologici a tratti di personalità del partner o al disaccordo all'interno della coppia. Nella misura in cui tali meccanismi diventino ricorrenti e massicci, il figlio adottivo viene percepito dai genitori non come figlio proprio, ma come un estraneo, rifiutato e quindi in qualche modo lentamente espulso.

Inoltre, nella maggioranza delle famiglie considerate sono presenti altri figli adottivi (54,5%), in alcuni casi il fratello dello stesso minore in questione oppure altri fratelli provenienti da adozioni precedenti o successive. Come evidenziato anche da Palacios e collaboratori (2005), di fatto la presenza di altri figli all'intero della famiglia adottiva aumenta la complessità della rete relazionale e non costituisce di per sé un fattore di protezione e facilitante, come spesso si è soliti credere. Infatti, si può facilmente immaginare, che gestire più figli con bisogni e storie particolari, come sono quelli adottivi, possa rappresentare non solo un'ulteriore fonte di stress per i genitori adottivi, ma anche per l'adottato stesso, in quanto molto spesso il minore esige cure e attenzioni esclusive, in una sorta di "risarcimento" per le privazioni affettive subite nella prima infanzia.

4.3 Fattori connessi al fallimento adottivo

Per quanto concerne i dati relativi all'*attivazione dei genitori adottivi*, si deve constatare come nella maggioranza dei casi (47,7%) i genitori adottivi, nonostante l'elevata problematicità, non si siano attivati per chiedere l'intervento dei servizi. Questo dato così elevato è estremamente preoccupante, in quanto evidenzia come i genitori adottivi siano estremamente reticenti nel richiedere un tempestivo aiuto, e che purtroppo l'intervento è richiesto solo quando la situazione è divenuta così critica e complessa da lasciare scarsi margini di recuperabilità.

Inoltre, se esaminiamo il dato relativo a eventuali *rientri a casa del minore* oppure alle *visite dei genitori adottivi* al minore in comunità, finalizzato a rendere il distacco più graduale e meno traumatico, emerge che nel 75% dei casi questo non è stato previsto, perché i rapporti e le difficoltà tra il figlio e il genitore adottivo erano troppo compromessi ed esasperati da non rendere utili ulteriori incontri; inoltre, in molti casi sono stati gli stessi genitori ad aver espresso il loro rifiuto nel mantenere i contatti con il minore una volta entrato in comunità, palesando chiaramente una dinamica di tipo espulsivo.

Si è rilevato che nella maggioranza dei casi (54,5%) la *causa* principale che ha *determinato l'allontanamento* del minore è stata individuata nell'incapacità e nell'incompetenza mostrata dai genitori adottivi nel saper rispondere in modo adeguato ai bisogni espressi dal proprio figlio. Nel 29,5% dei casi la causa sarebbe riconducibile a problemi del minore emersi successivamente al collocamento adottivo: infatti come riscontrato di frequente nei fascicoli, il minore incomincia da subito o assai precocemente a manifestare problemi di varia natura come aggressività, isolamento, difficoltà nell'istaurare una relazione affettiva con i genitori adottivi, ma in molti casi anche disturbi post-traumatici dovuti a precedenti esperienze di maltrattamento, trascuratezza e abusi sessuali subiti. È importante sottolineare come queste cause siano in realtà profondamente connesse: molto spesso i genitori adottivi si sono trovati del tutto spiazzati dai comportamenti oppositivi, sprezzanti e aggressivi messi in atto dal figlio, a tal punto, da mettere in scacco le proprie competenze genitoriali e senza riuscire a far fronte a una situazione, che progressivamente è degenerata.

Non di rado, la *crisi del sistema familiare* è iniziata durante i primi due anni dal collocamento del minore all'interno della famiglia adottiva (22,7%) quando cioè le reciproche aspettative e desideri si scontrano con la complessità della realtà. Nella maggioranza dei casi (54,5%), però è *l'adolescenza del figlio adottivo* il periodo più critico in cui l'accentuazione del conflitto familiare porta al conseguente allontanamento del minore dalla famiglia adottiva. L'adolescenza è un periodo particolarmente destabilizzante per l'intero sistema familiare adottivo: nel processo di costruzione della propria identità, l'adottato si trova a doversi confrontare con compiti evolutivi aggiuntivi connessi alla *dual connection* (Brodzinsky, Schechter, Marantz Henig, 1992) ovvero alla "doppia appartenenza", da una parte alla famiglia adottiva e dall'altra a quella biologica, pur sempre presente sul piano simbolico e richiamata alla mente in questa fase dall'accresciuta consapevolezza della continuità genealogica.

Un altro dato rilevante è quello relativo al disconoscimento del ruolo genitoriale da parte del figlio adottivo, rilevato in quei casi in cui il minore non si riconosce come figlio di quei genitori e quindi li "delegittima" nel loro ruolo genitoriale. Nella maggioranza dei casi (54,5%) questo aspetto è emerso come rilevante e associato a un'elevata presenza di comportamenti aggressivi, oppositivi e violenti messi in atto dal minore nei confronti dei genitori adottivi. Questo meccanismo potrebbe essere generato da una *empasse* nel processo di costruzione del legame adottivo: i genitori adottivi per primi non si sono sentiti legittimati nell'esercitare il proprio ruolo, e di fatto non sono riusciti ad assumere in toto la responsabilità genitoriale (Scabini, Cigoli, 2010, p. 17-34) e specularmente, i figli non sono riusciti a riconoscere e a legittimare quella coppia come propri genitori a pieno titolo e conseguentemente non si riconoscono né come figli, né appartenenti a quella specifica famiglia. Infatti, leggendo i fascicoli, appare chiaro come questi ragazzi abbiano consapevolmente o inconsapevolmente rifiutato (o si siano sentiti rifiutati) di essere figli di quei genitori e di appartenere a quella famiglia, come viene affermato in modo esemplificativo da una ragazzina peruviana adottata all'età di 5 anni e adolescente al momento dell'allontanamento: «Io non li riconosco come genitori, loro possono fare quello che vogliono, ma alla fine non sono i miei genitori, io in questi anni mi sono sentita e mi sento come una figlia adottiva, che per me non è come essere una figlia vera».

Attraverso l'analisi e le riflessioni sui risultati emersi, è chiaro come sia difficile individuare alcuni fattori maggiormente implicati nel fallimento adottivo: sembra invece più adeguato parlare di una co-occorrenza di fattori di rischio che, accumulandosi nel corso del tempo, hanno portato all'espulsione del minore dalla famiglia adottiva.

Ciò che emerge in modo molto chiaro è che i “grandi assenti” all’interno di questo drammatico panorama risultano essere proprio i servizi territoriali, e questo risultato conferma quanto emerso anche in altre ricerche (Palacios, Sánchez-Sandoval, León, 2005). In molti casi si è riscontrata una scarsa preparazione all’adozione: di conseguenza i genitori appaiono del tutto impreparati sia rispetto alle difficoltà/problemi che emergono via via nella relazione con il figlio e nella comprensione dei suoi particolari e specifici bisogni. Inoltre, ricorrente è la carenza di intervento di sostegno nel periodo post adottivo che si dipani nel tempo e che non si limiti solo a uno sporadico “controllo” limitato al primo anno dopo l’inserimento in famiglia; infatti, un’azione di supporto e di monitoraggio avrebbe consentito probabilmente di individuare più precocemente i segnali di disagio e la problematicità manifestati tanto dal minore quanto dai genitori, permettendo l’attivazione di un percorso di sostegno e supporto familiare, che avrebbe forse potuto, almeno in alcuni casi, evitare un epilogo così drammatico, come è l’allontanamento. Da rimarcare, inoltre, che nei casi in cui la famiglia si attivi direttamente per chiedere un intervento specifico, casi peraltro molto rari, si trova generalmente a che fare con professionisti che non hanno una preparazione specifica nell’intervento con e a fianco delle famiglie adottive: come abbiamo già avuto modo di rimarcare, anche interventi specialistici non possono non tenere presente la specificità della vicenda adottiva.

È doveroso sottolineare, infine, come il fallimento di un’adozione non sia, o non solo, esclusivamente riconducibile alle caratteristiche del bambino e alla sua storia o a genitori scarsamente preparati che non sono stati capaci di accogliere in toto questo bambino con le sue difficoltà e limiti, ma rimandi necessariamente anche a tutte quelle istituzioni coinvolte a livelli diversi e nel tempo nel percorso adottivo: si fa riferimento ad esempio alla scuola, e non da ultimo anche a tutto il contesto sociale in cui erano inseriti questi minori che risulta fragile e sfilacciato e in ultima analisi incapace di accogliere e accompagnare queste famiglie.

5. Alcuni spunti per la riflessione e l’intervento

Certamente queste non sono che alcune sommarie pennellate relativamente al variegato e complesso quadro delle adozioni in Italia. I dati a disposizione sono assai lacunosi e non ci permettono di ricostruire un quadro dettagliato e completo sul benessere di questi bambini, sulla possibilità di recupero rispetto alle esperienze sfavorevoli che hanno segnato la loro esistenza prima dell’adozione e sui processi di adattamento al nuovo contesto familiare. Ci auguriamo dunque che questo sia solo il primo di una serie di step successivi volti a una più approfondita conoscenza di questo fenomeno.

In particolare sarebbe auspicabile che una ricostruzione dell’iter dei minori come quella presentata per i Tribunali per i minorenni di Firenze e Bari possa essere approfondita ed estesa a tutti i tribunali del territorio nazionale, al fine di ottenere una fotografia generale di quanto avviene in generale nel nostro Paese. Ciò sarà possibile, ci auguriamo, in un non lontano futuro, nella misura in cui il sistema informatico sarà omologato nelle diverse sedi dei tribunali e reso operativo. Inoltre, una ricostruzione più dettagliata anche mediante un’approfondita ricognizione di quanto contenuto nei fascicoli consentirebbe di dettagliare in modo più chiaro l’iter di questi minori, ricostruendo i tipi di provvedimenti emessi, le motivazioni, gli interventi effettuati e così via, fornendo certamente utili indicazioni di valutazione dell’efficacia della prassi.

Parallelamente sono necessarie ricerche condotte su campioni di ampie dimensioni che consentano di avere un ritratto più esaustivo dei minori sia italiani sia stranieri inseriti in famiglie adottive (benessere, storia pregressa, legami di attaccamento, relazioni familiari,